

Crisi diplomatica

Scontro Meloni-Trump, è il momento di abbassare i toni

POLITICA

22_06_2026



**Ruben
Razzante**



La crisi diplomatica tra Roma e Washington non è più soltanto una sequenza di battute al vetriolo tra Giorgia Meloni e Donald Trump. È diventata qualcosa di più serio: una frattura politica che rischia di produrre conseguenze concrete sul piano economico,

strategico e militare. Per questo, al di là delle simpatie o delle antipatie verso i protagonisti, sarebbe un errore sottovalutare quanto sta accadendo.

L'escalation è stata rapida. Il primo scontro era nato dopo le polemiche sull'uso delle basi americane in Italia nel contesto della crisi mediorientale. In quella circostanza Meloni aveva reagito in modo comprensibile e persino necessario. Quando Trump aveva accusato Roma di non essere un alleato affidabile e aveva contestato la posizione italiana, la presidente del Consiglio aveva rivendicato la sovranità nazionale ricordando che l'Italia rispetta gli accordi internazionali ma non può accettare imposizioni. Una risposta ferma era dovuta. Un capo di governo non può lasciare senza replica un attacco pubblico che mette in discussione l'autonomia del Paese che rappresenta.

Da quel momento, però, il confronto ha assunto toni sempre più personali e fastidiosi. L'ultimo episodio è stato il più duro. Trump ha scelto i social network per colpire direttamente Meloni, sostenendo che la premier vorrebbe tornare a essere sua amica per recuperare consenso e aggiungendo un sarcastico «no grazie». Non contento, ha ironizzato sulla sua popolarità e ha rilanciato le accuse relative alle basi militari. La risposta della presidente del Consiglio è arrivata immediatamente. «La mia popolarità non ti riguarda ed essere tua amica non l'ha certo favorita», ha scritto. E ancora: «L'Italia è una nazione sovrana». Parole che hanno raccolto consenso trasversale in Italia, perché nessuno gradisce vedere il proprio capo di governo bersaglio di attacchi gratuiti da parte di un leader straniero. Il problema è che, a questo punto, la dinamica rischia di diventare quella preferita da Trump: una lunga rissa pubblica combattuta a colpi di dichiarazioni, post e repliche. Un terreno sul quale il presidente americano si trova perfettamente a suo agio e sul quale gli avversari finiscono spesso per giocare la sua partita. Per questo la scelta annunciata da Meloni di non tornare ulteriormente sull'argomento appare probabilmente la più saggia. Continuare a rispondere significherebbe alimentare una spirale che non porta benefici a nessuno. Anzi, rischia di trasformare una divergenza politica in una crisi diplomatica sempre più difficile da gestire. Perché la posta in gioco non riguarda l'orgoglio personale dei due leader né la loro immagine pubblica. Riguarda interessi nazionali molto concreti.

Il primo è quello economico. Gli Stati Uniti rappresentano uno dei principali mercati di sbocco per le esportazioni italiane. Migliaia di imprese, soprattutto nei settori della meccanica, della farmaceutica, dell'agroalimentare, della moda e del lusso, dipendono in misura significativa dalle vendite oltreoceano. Un deterioramento dei rapporti politici potrebbe non tradursi automaticamente in danni commerciali, ma renderebbe certamente più complicata la difesa degli interessi italiani in un momento internazionale

già segnato da tensioni commerciali, dazi e crescente protezionismo.

Il secondo elemento riguarda la sicurezza. L'Italia è un alleato storico degli Stati Uniti e ospita sul proprio territorio alcune delle più importanti installazioni militari americane in Europa. Le basi presenti nel nostro Paese costituiscono un tassello fondamentale della strategia della NATO nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Al tempo stesso, rappresentano uno degli strumenti attraverso cui l'Italia beneficia dell'ombrello strategico statunitense. Questo non significa che Roma debba rinunciare alla propria autonomia decisionale. Significa però prendere atto di una realtà geopolitica: il rapporto tra Italia e Stati Uniti è caratterizzato da una forte interdipendenza, ma il peso contrattuale delle due parti non è uguale. In uno scontro prolungato, Washington dispone di margini di pressione molto superiori rispetto a quelli italiani. È qui che entra in gioco il principio di realtà. L'Italia è un Paese con un debito pubblico enorme, una crescita strutturalmente debole e una forte dipendenza dai mercati internazionali. Non è la superpotenza americana. In una prova di forza tra Roma e Washington il rischio è che il costo maggiore finisca per ricadere proprio sull'anello più debole della catena.

Per questa ragione sarebbe opportuno che, accanto alla scelta di Meloni di chiudere il botto e risposta, anche i ministri e i dirigenti della maggioranza evitassero di trasformare la vicenda in una mobilitazione permanente. Le dichiarazioni incendiarie servono a raccogliere applausi nel breve periodo, ma raramente aiutano a ricucire i rapporti tra alleati. Difendere la dignità nazionale era giusto. Alimentare una guerra verbale infinita sarebbe invece un errore. L'Italia deve saper tenere insieme due esigenze: affermare la propria sovranità quando viene messa in discussione e, nello stesso tempo, preservare un rapporto strategico che resta essenziale per la sua economia e per la sua sicurezza. In diplomazia, come in politica, la fermezza è una virtù. Ma lo è anche la capacità di capire quando è arrivato il momento di abbassare i toni. Oggi quel momento sembra essere arrivato.